

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVIII - N. 11

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

10 Novembre 1973

Repubblica compromissoria

Nel venticinquennio della Costituzione repubblicana italiana i responsabili volenti e coscienti dell'articolo 7, che ha confessionalizzato il nuovo stato italiano, sono tornati alla carica. Fallita l'iniziativa della *repubblica conciliare* accettabile anche con la riduzione a *repubblica concordataria* nel pateracchio sul divorzio, la proposta dei comunisti è oggi ridimensionata come *compromesso storico* di una intesa diretta clerico-comunista.

La proposta cade in un momento felice (per i proponenti): il cattolicesimo italiano, e non solo quello italiano, già minato largamente dal dissenso populista, disorientato dalla *Ostpolitik* vaticana, aggredito dalla demagogia del sindacalismo bianco, è in posizione di estrema debolezza. D'altro canto il paese è sull'orlo del collasso economico e le istituzioni democratiche ridotte all'impotenza hanno perduto ogni credito. La violenza extraparlamentare tenuta a battesimo, foraggiata, giustificata e assolta dai comunisti *ruspanti* in ogni circostanza, permette ufficialmente al partito di Berlinguer di presentarsi ai ceti più esasperati con un'apparente garanzia di ordine e di autorità.

La situazione internazionale d'altro canto consente ampia libertà di manovra al partito: un'America gravemente turbata dalla crisi costituzionale e intrappolata dalla *distensione*, una Unione Sovietica vittoriosa in tutti i campi con la sua diplomazia imperiale che conduce abilmente doppio, triplo, quadruplo gioco, una Europa smarrita e vile che cede al ricatto petrolifero degli arabi rinnegando le sue tradizioni di democrazia e acconciandosi alla *sovranità limitata* imposta dalla manovra islamico-sovietica (dopo avere a suo tempo pianto calde lacrime sulla *sovranità limitata* imposta dai carri armati di Breznev alla Cecoslovacchia: ora sappiamo che erano lacrime di petrolio).

Tutto favorisce il peso politico e psicologico della manovra pomposamente chiamata *compromesso storico*, che si riduce a un ingresso di diritto nella maggioranza governativa — dopo esserci di fatto in tante commissioni parlamentari, in tanti connubi sindacali, in tanti incontri sedicenti culturali: non sappiamo se l'aggettivo *storico* sia meritato, il sostantivo è appropriato, ma va inteso a senso unico. Il compromesso sarebbe esclusivamente da parte cattolica, giacché non risulta che la controparte abbia mai rinunciato a un'ette della sua ideologia classista, del suo programma totalitario, della sua obbedienza sovietica. Se c'era qualche dubbio, l'atteggiamento assunto di fronte al tentativo di genocidio ebraico da parte della Lega araba armata e istigata dall'URSS l'ha cancellato.

L'ex presidente della Repubblica Saragat

ha descritto con esemplare chiarezza quali sarebbero le conseguenze del compromesso: la rinuncia per sempre all'Europa (che è, nonostante tutto, il destino storico e la prospettiva economica del nostro paese) e l'instaurazione di un regime allendista destinato a incubare presto o tardi o una dittatura castrista o una

improbabile avventura a destra. Nessuno che abbia letto Mazzini e ne abbia tratto il vitale insegnamento che nessun progresso è possibile fuori della libertà può augurare all'Italia, stremata economicamente e democraticamente ineducata per troppe note ragioni storiche, un'esperienza compromissoria come quella clerico-marxista: un viaggio aberrante ideologicamente, ma soprattutto un viaggio senza ritorno dopo solo un venticinquennio di faticata e approssimativa, ma ancora emendabile vita repubblicana.

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Associazione Mazziniana Italiana

XIV CONGRESSO NAZIONALE *Crisi e riforma del sistema politico italiano*

Genova 9-10 febbraio 1974

E discutiamo!

Nessun amico ha finora aderito all'invito rivolto da Tramarollo nel *fondo* del n. 9: il giornale giunge in ritardo ai lettori; di più, la sensibilità di questi è attratta dai grandi quanto drammatici eventi internazionali.

È però intervenuto l'on. Pacciardi. Già in marzo, ribadendo il suo chiodo — la Repubblica presidenziale quale panacea per tutti i nostri mali — egli aveva tirato in ballo la nostra modesta persona per fare una malignità, citando Dario Papa, nei confronti dell'on. La Malfa. Ora — parliamo a titolo personale e senza porci in una comoda neutralità — dall'on. La Malfa dissentiamo sovente come dissentiamo, sin dal 1949 dall'on. Pacciardi. Ma sia detto chiaro non nutriamo animosità alcuna verso i due uomini politici.

Ora, sotto il titolo *Una svolta all'Associazione Mazziniana*, l'on. Pacciardi riproduce l'articolo di Tramarollo. Nel lungo commento, quasi che Tramarollo avesse inforcato il Ronzinante del presidenzialismo, loda « l'onesta evoluzione del suo pensiero ». Critica, senza far nomi « assurdi riferimenti all'America latina » che sono nostri.

Il tempo di cui disponiamo è pochissimo, lo spazio in queste colonne è esiguo. Completeremo per il prossimo numero il chiarimento del nostro pensiero; e parleremo di Mazzini e di Papa, di Ghisleri e di Pareto. E parleremo della Repubblica romana che, con buona pace di Pivano, presidenziale non fu, e di quella di Salò, che presidenziale fu e che i fascisti vorrebbero restaurare; parleremo dell'efficiente Repubblica d'Israele, che presidenziale non è e di quelle Arabe che presidenziali sono come quella greca; ed anche degli USA che sono il prototipo della Repubblica presidenziale e dove non si può dire che le cose vadano bene, almeno in questi ultimi tempi.

v. p.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Giuseppe Mazzini

DOVERI DELL'UOMO

VII edizione

Cisalpino-Goliardica - Milano

Volume in 16, di pp. 144 con ritratto e 5 facsimili L. 1.050.

Mostra Mazziniana a Torino

Il 1° dicembre in una sala di Palazzo Carignano, per iniziativa del Museo Nazionale del Risorgimento verrà aperta una mostra di autografi, stampe, libri mazziniani di proprietà di enti e di privati.

Il Sindaco di Torino ha accettato di far parte del Comitato promotore che è costituito dai membri del Consiglio direttivo del Museo, dai dirigenti dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e degli enti mazziniani di cultura, da insigni studiosi e docenti universitari. Li elenchiamo in ordine alfabetico: Giorgio Agosti, Arturo Colombo, Augusto Comba, Emilio Costa, Franco Della Peruta, Gianni Dolino, Antonio Fussi, Alessandro Galante Garrone, Aldo Garosci, Alberto M. Ghisalberti, Terenzio Grandi, Giuseppe Grosso, Guglielmo Macchia, Bianca Montale, Emilia Morelli, Narciso Nada, Vittorio Parmentola, Ettore Passerin d'Entrèves, Carlo Pischetta, Silvio Pozzi, Guido Quazza, Bianca Rosa, Guido Secreto, Teodolfo Tessari, Ezio Tongiorgi, Giuseppe Tramarollo, Cristina Vernizzi, Anna Maria Viziale. Il Comitato esecutivo è così composto: Giorgio Agosti, Alessandro Galante Garrone, Narciso Nada, ordinamento: Vittorio Parmentola e Cristina Vernizzi; segretaria Bianca Rosa.

Bacheca

Ai prossimi numeri

L'atteso articolo con inediti di Pareto non ci è ancora pervenuto per cui siamo costretti a rinviare ancora il nostro apporto alla celebrazione del centenario della nascita del grande sociologo.

Per mancanza di spazio dobbiamo pure rinviare vari articoli e la segnalazione di libri ricevuti.

Ricerca di libri

All'amico Paolo Sanfilippo (Viale Tappani 13, 16043 Chiavari) mancano i volumi XIII, XVI, XVIII dell'edizione Daelli degli Scritti di Mazzini; ha invece in doppio i voll. I, II, VII, VIII, IX e XI. Preghiamo chi avesse la possibilità di aiutare il nostro amico di rivolgersi direttamente a lui.

Lezione storica del dramma cileno

La civiltà è in lutto

Vediamo di interpretare, non più a caldo e dopo matura riflessione, il dramma cileno, che ha insanguinato impensatamente l'esperimento di un socialismo astrattamente programmato, al lume del pensiero mazziniano. Esperimento ripetiamo conclusosi con inaudita disumana violenza repressiva, ad opera di un gruppo di generali che probabilmente ignoravano il senso e la disciplina morale dell'onore militare. In Cile è ritornata dopo circa un secolo e mezzo la cupa atmosfera che Garibaldi conobbe a Buenos Aires nel 1834, e che avevano creata i sanguinari scherani del dittatore Rosas, con le loro carneficine notturne di innocenti ignari passanti. Il brillante guerrigliero italiano, esule politico, e non venale avventuriero, poté riscattare l'onore umano affrontando vittoriosamente le forze militari del Rosas sulle colline del Cerro. Ma chi rischierà mai l'onore militare dei generali cileni? Essi sono diventati aggressori senza essere stati aggrediti, e si sono fatti carnefici senza essere stati mai vittime. Nemmeno la speciosa presunta legittimità di una umana ritorsione. Ed ora la civiltà è in lutto. Allende aveva conquistato il potere con voto popolare, e della sua infausta degenerazione diremo poi. I generali del golpe lo hanno usurpato con la forza, lo mantengono con arbitraria efferatezza. Allende aveva commesso degli errori, ma l'errore non si corregge con un delitto.

Sulla fine di Allende si sono raccolte versioni contraddittorie, fra l'uccisione e il suicidio. Versioni, non testimonianze. Queste propendevano per il suicidio, avvalorato dalla prima affermazione della vedova derelitta, poi fiaccamente smentito. Ma dato il temperamento dell'uomo, diritto, inflessibile, stoicamente coraggioso, è più verosimile il suicidio, del resto da lui stesso premeditato nell'accettare il dono della carabina di Fidel Castro, questo lugubre rivoluzionario, non si sa bene di quale rivoluzione, che non ha mai portato fortuna a nessuno; nemmeno naturalmente ai Cubani.

— Arrendetevi! — Non mi arrendo! — Questo scambio di battute concitate fra l'assalto e gli assalitori del Palazzo della Moneda sembrano pronunziate su un campo di battaglia. E quella infatti era una battaglia. Ma un fatto d'arme può essere mai il corollario di un provvedimento di legge mirante a nazionalizzare alcune proprietà private? Se Allende voleva essere un espropriatore fideisticamente marxista, mentre lo stesso Marx prevedeva che il suo comunismo sarebbe stato un parto fisiologico, quindi naturalmente pacifico della matrice capitalistica, avrebbe avuto il dovere di serbarsi all'avvenire. Suicida o ucciso in combattimento è lo stesso. Sembrava che egli cercasse la morte, mentre compiva un atto di vita. Tutte le riforme che trasformano la costituzione economica della società sono atti di vita. Chi le tenta, chi le esperimenta perché le considera beneficamente feconde, deve conservarsi all'avvenire, perché soltanto l'avvenire potrà dimostrare che esse erano utili e necessarie. Utili alla collettività umana. Nella prima fase della loro applicazione non sembra che tali riforme siano state bene accettate dalla maggioranza della popolazione, in prevalenza lavoratori, perché Allende doveva affrontare scioperi ed agitazioni di vario genere, sempre con grande difficoltà. Cosicché le ideologie allendiane erano un'astrazione dottrina, il malcontento popolare era un fatto.

Comunque Allende non doveva cercare la morte, volontaria o subita poco importa. Anche perché ha interrotto a metà una esperienza storica di enorme interesse. Alla sua rivoluzione « pacifica », con gli esistenti strumenti di un regime parlamentare democratico, egli stesso ha troncato la testa, la propria, come per un gesto di tragica disperazione. Non poteva evitarlo Hitler perché, con la catastrofe totale della sua guerra, scatenata con dissennato furore, aveva giuocato e perduto tutto. Allende operava sul terreno economico, ed aveva la possibilità di dimostrare che la « via cilena » al socialismo sarebbe giunta felicemente in porto.

Quando si abolisce il capitalismo privato e si instaura il capitalismo di Stato, si realizza effettivamente la giustizia sociale. Questo credeva Allende, sull'insegnamento di Marx. Mazzini invece ci insegna che la vera giustizia sociale si realizza con la cooperazione del capitale e del lavoro nelle stesse mani. I minatori cileni non avevano gradito affatto la nazionalizzazione delle miniere, anche se ne erano rimasti danneggiati gli imprenditori nordamericani. Il danno dei capitalisti stranieri non si era tradotto affatto nel vantaggio dei lavoratori indigeni. La teoria in netto contrasto con i fatti. La stessa operazione effettuata in Russia da Lenin contro la proprietà privata non ha prodotto affatto la felicità dei lavoratori. E lo sterminio dei coltivatori diretti battezzò con un bagno di sangue il neonato comunismo russo. Allende non lo avrebbe fatto.

Noi respingiamo, mazzinianamente, questa terribile sentenza di Lutero: « Nessuno pensi di potere governare il mondo senza spargimento di sangue. La spada civile sarà, dovrà essere rossa di sangue ». Anche il generale Augusto Pinochet lo crede, ma nemmeno lui si è assicurato l'avvenire. Forse il generale Prats, che ha dimostrato con il volontario esilio il suo dissenso, se lo è assicurato. L'onore dell'esercito cileno è nelle sue mani, non in quelle dei generali golpisti, che per questo non dovrebbero essere strette dai diplomatici internazionali con meritata dignità. Non solo, ma sulla posizione morale e il personale prestigio degli usurpatori del potere con la forza pesa l'ombra dell'oro straniero, quale prezzo ignobile di interessi privati. La giunta militare di Santiago ha il dovere di dissipare quest'ombra, e non la vediamo soltanto noi: l'hanno vista aleggiare sul suo capo tutti gli osservatori stranieri accorsi a cercare attendibili testimonianze sul posto.

Comunque gli errori tattici, oltre che programmatici, di Salvador Allende sono dimostrati dai fatti. Egli forse aveva una mente di giacobino ed un cuore di girondino. L'uno non ha aiutato l'altra alla tempestività, alla gradualità, alla riflessione pragmatica. Lo statista ha soprattutto trascurato di pensare e di vedere che nelle lotte civili scatenate dal suo fanatismo ideologico il Popolo era il grande assente. Anche Che Guevara nel suo taccuino ha annotato che « non un solo contadino ha finora raggiunto la guerriglia ». Ebbene, si tende dunque non alla dittatura del proletariato, ma *sul* proletariato? Ed è questa insomma la via cilena del socialismo? Ecco perché gli ideologi di un socialismo mitico, conquistato il potere diventano dittatori, ed impongono la loro dittatura *sul* Popolo.

Ora nel Cile si è iniziata tragicamente una contromarcia inversa. E si è detto che il golpe dei generali reazionari « ha sotterrato la democrazia cilena ». Sciocchezze! La democrazia non la sotterra nessuno. Non la si può sotterrare perché la democrazia è una conquista della storia civile di tutto il mondo. La si può imbavagliare e immobilizzare per un momento, per dieci, per venti anni come in Italia; poi risorge dalle sue ceneri come la mitica Fenice.

C'è qualche altro esperimento di socializzazione dei mezzi di produzione, secondo i canoni marxistici, che merita attenzione. Il Kibbuz israeliano non è una prigionia come il Kolkos sovietico. Nel kibbuz si entra e se ne esce volontariamente, senza alcuna limitazione e menomazione della individualità personale. Quando il kibbuzin cambia idea, perché si è stancato di fare il « comunitario » (l'unico e solo comunismo perfetto finora realizzato, da secoli, è quello della vita monastica) se ne va, ma con la liquidazione dei diritti acquisiti, e degli interessi maturati. Quando viceversa il comunista russo vuole cambiare aria, o lo si spedisce in Siberia, o lo si rinchiusa in manicomio. Alla frontiera poi, se osa varcarla, si busca una pallottola nella schiena. Peccato che Allende non se ne sia ricordato. Non c'è bisogno di ammazzare nessuno.

Se mai si può soltanto rifiutare di fare le nazionalizzazioni all'italiana, come per l'energia elettrica, riempiendo di quattrini le sacocce degli azionisti, che nessuno aveva chiesti, memorando retaggio economico e politico del primo centro-sinistra.

Non si comprende dunque per quale ragione Allende abbia voluto porre in termini drammatici l'attuazione di un suo curioso, e forse assurdamente personale socialismo. Una rivoluzione politica si può fare in ventiquattr'ore. Una rivoluzione economica ha bisogno di decenni. Se poi alle riforme economiche si vuol dare una spinta rivoluzionaria, è segno che si nasconde una vocazione dittatoriale incontenibile e incontrollabile, perciò arbitraria. E questo non ha niente a che fare con la libertà e la democrazia.

Allende si è portato nella tomba il suo segreto, ed una tomba purtroppo insanguinata. Egli che era un uomo di indiscutibile buona fede, non avrebbe dovuto sottrarre alla storia un giudizio certamente equanime con una inutile tragedia, da lui sicuramente presentita, a quanto pare. La storia non rifiuta mai un esame di riparazione a tutti coloro che possono errare. Ma nessun errore, ripetiamo, deve essere pagato con un delitto. E la giunta militare cilena lo ha commesso. Ecco perché nella coscienza del mondo civile in lutto nasce una grande questione morale, che non si può eludere.

Le forze armate devono essere una scuola di civismo e di educazione nazionale. Nella caserma non deve imprigionarsi la libertà, e il soldato deve fondersi col cittadino. L'esercito è il presidio armato della Costituzione che il Popolo liberamente e consensualmente si è data. Perciò l'esercito è lo scudo della libertà, non il suo carnefice. Tanto meno potrebbe diventare una banda di mercenari o di sicari. E la sovranità deve essere restituita al Popolo tutte le volte che una fazione la viola. La giunta militare cilena ha contratto questo debito col suo popolo e col mondo civile. Deve pagarlo. Allende ha pagato con la vita il suo errore: il generale Pinochet il suo debito non lo ha ancora pagato. Ed è già in ritardo.

ALFREDO DE DONNO

Il fascino di Giovanni Bovio

Giovanni Bovio si è spento in Napoli da settanta anni. Nel Sud, ove egli nacque e visse e che per lunghi anni rappresentò degnamente in Parlamento, è come fosse scomparso ieri. Non c'è piccola o grande città che non lo ricordi (almeno nelle Puglie) con un busto, con una lapide, con una piazza o con una via. Fu un grande disappunto per noi studenti liceali quando una amministrazione fascista in Lecce volle togliere il suo ricordo marmoreo dalla facciata principale del Municipio. E il suo ritorno, nel 1944, significò l'alba di tempi nuovi. A Gallipoli, sino a qualche anno fa, c'era un gruppetto di vegliardi che aveva ascoltato il discorso che vi pronunciò nel 1893 e che Giolitti, con una certa ironia, battezzò: *il programma di un secolo*.

IN PICCIOL CORSO
RE, DOGMI, ESERCITI
SPARVERO INNANZI A NOI

—
RESTARONO
MONUMENTI DELL'IDEALE
L'ITALIA, IL POPOLO, IL DOVERE
ED UNA VOCE
CHE DA STAGLIENO
MANDA GLI AUSPICI

G. Bovio (Orbetello 1885)

Eppure da un esame meditato di questo *programma di un secolo* scaturisce la spiegazione di ciò che è il fascino di Bovio.

La contrapposizione Giolitti-Bovio ha un proprio significato ideale. I due uomini erano certo lontanissimi l'uno dall'altro e non potevano avere punti di contatto: rappresentavano non due momenti, ma due ere quasi diverse. Bovio identificava in Giolitti (specialmente quello del primo ministero) il rappresentante tipico di quella *mediocrazia* metà affaristica e metà burocratica, che così bene egli aveva descritto nel suo discorso di Gallipoli. A Giolitti spiaceva, anzi lo irritava, lo stile di Bovio. Lo riteneva profetico, sentenzioso, astratto, e a lui, piemontese e montanaro, non incline agli studi metafisici, andava a genio soltanto la prosa notarile. Tuttavia non si disprezzavano vicendevolmente e in un discorso parlamentare del 1901 il filosofo pugliese parla con rispetto della politica di Giolitti, che reggeva il ministero dell'Interno, ritenuto l'*occhio dello Stato*. L'un uomo però inconsapevolmente completava l'altro e, se Giolitti aveva chiuso con l'età eroica del Risorgimento, Bovio ne riapriva un'altra, cominciata, secondo lui, dopo il 20 settembre, e che doveva risolvere sul piano ideale i problemi lasciati incompiuti dal Risorgimento: programma di un secolo, ma Giolitti, che col passato aveva chiuso, penetrava con molta circospezione in quel secolo col suo minimo programma di riformismo, che sbarrava il passo a Crispi e a Pelloux. Aveva anch'egli una fede? Potrebbe essere considerato tale quel suo empirismo machiavellico che lo ispirò sempre, che lo portò al tentativo di realizzare una specie di monarchia scandinava nel Mediterraneo, ma che poi lo tradì due volte, nel 1915 e nel 1922, perché l'empirismo ha un limite.

Ma parliamo di Bovio. Il quale non era uno statista, perché gli mancava la spregiudicatezza dell'opportunismo, ma era un politico, almeno come egli lo concepiva, un *giureconsulto-politico*. Il che vuol dire che nel pensiero di Bovio è la conferma più alta, o, se si

vuole, la riconferma, che la politica non è solo arte, ma è elevata al grado di scienza, e questo è conferma alla tradizione intellettuale italiana, che risale al Rinascimento. A questa tradizione, in gran parte meridionale, si riporta Bovio. E dato che egli è un pensatore del Sud, continua questa grande e originale tradizione di pensiero. E i suoi predecessori sono Bruno, Campanella, Vanini, Giannone, Mario Pagano e gli eroici martiri della Repubblica Partenopea. Alla scia luminosa di questi martiri si aggiunge l'ultimo di essi: Carlo Pisacane, caduto e assassinato dagli stessi contadini che egli voleva redimere in un sogno di patria, di libertà, di giustizia.

Il pensiero del Risorgimento così e il pensiero del Rinascimento, il primo conseguenza e derivazione del secondo, costituiscono il campo fecondo in cui si sviluppa la dottrina filosofica e politico-sociale di Giovanni Bovio, illuminata, completata, spiegata dalla Scienza Nuova di Giovan Battista Vico. Bovio è nato in Puglia, a Trani, la città più curiale dopo la metropoli del Sud, nel cuore del vecchio regno di Napoli: il suo pensiero, la sua concezione della vita ricevono riflessi dalla storia del Sud, che in un certo momento, anzi per un millennio, ha costituito uno Stato ed una società a parte, e, potrebbe dirsi, una nazione a parte, o, più esattamente, una nazione nella nazione. Vero è che la storia dell'Italia meridionale, pur se costituisce una parte della storia italiana, ha caratteristiche peculiari sue. E se, come appare ad una disamina attenta, a differenza della storia del Nord e di parte del Centro, sembra avvicinarsi a quella dei popoli orientali, dell'Impero bizantino e del continuente asiatico e, più che storia, sembra consistere in una successione continua di dinastie, quasi tutte accampate sul suolo meridionale che fu della Magna Grecia

GIUSEPPE MAZZINI
POVERO, CONTRISTATO, SCHERNITO
[SOGNATORE
TOLLERA
QUESTI ONORI POSTUMI
I SOLI CONSENTITI DAL DESTINO
AI MAESTRI

G. Bovio (Castelfidardo 1896)

(longobardi, bizantini, tedeschi, francesi, spagnoli, austriaci) con l'assenza semi-totale del popolo, rimasto indifferente di fronte ai propri dominatori, pure è una grande storia. È una storia tragica, dominata da una fatalità oscura, in cui campeggiano tiranni illuminati e despoti da basso impero dominanti sopra una plebe squallida che spesso esplode in tumulti selvaggi e bestiali, come all'epoca di Masaniello e del Cardinale Ruffo o alle guerriglie del brigantaggio e dei La Gala, mentre gruppi solitari di eroi danteschi di tanto in tanto come fasci di luce illuminano l'orizzonte.

Epperò è da notare che la vera storia del Sud è la storia del pensiero del Sud, che è storia del martirologio del Sud, intrisa di sangue e sinistramente scaldata dalle fiamme dei roghi, solcata dai fremiti dell'eresia. *Andiamo a morir da filosofi*. Questa la gran sentenza di Vanini, prima che gli strappassero la lingua e lo ponessero vittima sulla catasta di legna. Ma da quei roghi di napoletani uscì il pensiero europeo moderno.

Bovio deriva da quei filosofi martiri, da quei roghi, da quella eresia. La eresia prima del giovane Bovio fu compiuta nel 1864, quando

egli pubblicò in Trani *Il Verbo Novello* e gli valse la scomunica del vescovo. E se il titolo dell'opera può sembrare barocco, esso è intonato allo stile dei tempi, e ancor più, alle idee dei tempi. Alla condanna del mondo moderno pronunciata dalla cattedra di Pietro, corrisponde la più energica difesa della modernità, formulata nella terra di Ignazio Ciaia, di Ettore Carafa, dei grandi eroi del '99, nello spirito del martirologio meridionale.

PIÙ DA NOI TI DIPARTONO
TEMPO E MALIZIA
O GIUSEPPE MAZZINI
E PIÙ L'ORDINE IDEALE
CI RICONDUCE A TE
AUGURATORE E CONTEMPORANEO
DELLA POSTERITÀ

G. Bovio (A Molfetta)

Il pensiero eretico, e, quindi, democratico di Giovanni Bovio, si illumina della luce sinistra delle fiamme della Inquisizione ed egli nella formazione delle sue dottrine politiche, giuridiche, letterarie, filosofiche imprime l'impronta e la fede della sua anima rinascimentale e ribelle: discendente da famiglia di Altamura, celebre nei fasti repubblicani del '99, ha in sé l'ardore civile e religioso di Emanuele De Deo, protomartire della libertà in Puglia. Questa l'originalità di tutto il pensiero di Bovio, la sostanza delle sue idee democratiche, il suo fascino irresistibile. E difatti per lui, eretico, ma con un fondo di eresia che è veramente religioso, perché la mentalità sua è conforme a quella dei pensatori e filosofi-martiri del Rinascimento, quale può essere la genesi della Democrazia? Essa è nello spirito di critica, che è il primo frutto dell'umanesimo, della prima ribellione cosciente, che fa dire al ribelle anonimo: *peccai e non mi pentirò*. Questo ribelle trova la sua personificazione nel dantesco Capaneo. Per la qual cosa la primitiva critica e la originaria ribellione sono di carattere estetico-religioso, e poi essa si fa morale, giuridica, politica, sociale. La Democrazia quindi segue il processo della modernità.

Quando Bovio venne eletto deputato (13 novembre 1876), la Sinistra era già al potere con Depretis e Nicotera; ma dopo le prime inutili speranze e le inevitabili delusioni (si era parlato di essa come ponte fra la monarchia e la repubblica, di monarchia democratica ecc.), i metodi di Depretis non si dimostrarono diversi da quelli di Lanza e di Minghetti e all'orizzonte politico si profilò il gran disegno conservatore del trasformismo: già, sin dal luglio del '77 Alberto Mario aveva parlato della *grande delusione della Sinistra al potere*. Della natura e dei fini del trasformismo allora si occupò Giovanni Bovio nella sua *Dottrina dei partiti politici in Europa*. Il trasformismo di Depretis altro non era che un tentativo empirico per salvare le istituzioni monarchiche, già decrepite sin dalle origini. E la caratteristica involutiva della monarchia stessa era tale, da dimostrare la assoluta incompatibilità della medesima con una vera democrazia. La formula zanardelliana *Principato e Libertà*, già a suo tempo smentita da Tacito, risultava pertanto *contradictio in adiuncto*. Sicché la Repubblica per Bovio si profila e si definisce come la soluzione giuridica di un complesso problema storico-morale, i cui termini risalgono alla genesi del Risorgimento e, sotto molti aspetti, derivano dall'umanesimo della Rinascenza.

La sua idea non implica un salto all'indietro verso le repubbliche del medio evo, anzi, essa significa un progresso nell'avvenire più lontano, in quanto essa è integrata dalla soluzione del problema sociale. Infatti per Bovio l'avvenire porta all'avveramento di queste condizioni fondamentali: *che il lavoro sia reudento; che lo Stato non opprima; che l'uomo sia libero*. Oltre queste tre condizioni si prospetta come conseguenza logico-storica: *che al disopra dello Stato stia l'uomo moderno*. Il che significa che una nuova morale umana, sovrastando ai codici e alle legislazioni dei singoli paesi, affratelli in un solo vincolo obbligatorio tutte le nazioni e faccia del mondo intero una sola città. Così nella evoluzione della società si applica la formula filosofica bovia, secondo cui *la natura si fa pensiero ed il pensiero si fa storia*: formula che ha lontane scaturigini rinascimentali.

Questo pensatore naturalista, erede della grande tradizione del martirologio rinascimentale, fu tacciato di ateismo, e, qualche volta si definì ateo da se stesso. Era invece un animo profondamente religioso. L'universo non era per lui un semplice meccanismo e nel suo pensiero come nella sua parola passava qualche cosa di impoderabile, come il fluido di un grade mistero. La sua oratoria, sempre ispirata e solenne, non era certamente retorica e non era solo suono. Arturo Labriola, che fu suo discepolo, notava che nei discorsi del Maestro circolava qualche cosa di cosmico che affascinava e trascinava anche gli ignari. Non era però solo la forma del discorso, il calore di esso, l'eloquenza, il pensiero che diffondeva intorno all'uomo Bovio un alone di simpatia, un senso di solidarietà, da cui deri-

vava il fascino della sua persona. Se i suoi discorsi, in qualunque sede, in Parlamento, nelle piazze, a scuola, nei circoli sollevavano uragani di plauso (a guisa che un conservatore come il Salandra sospettasse che i pubblici di Bovio fossero ebbri), ciò era per qualcosa di più profondo, che molti, così detti democratici, dovrebbero prendere in considerazione. Era il carattere, il costume, il sentimento religioso della vita, accoppiato indissolubilmente in Bovio, al sentimento religioso della democrazia. Prefigurazione dell'uomo dell'avvenire — storico antico nel sec. XIX — Giovanni Bovio nella sua condotta, nella sua azione quotidiana, è luce, esempio, monito. Non solo egli predica la giustizia sociale, ma vive, francescanamente povero, coi lavoratori, umile lavoratore anch'egli. Egli non è, come Cola di Rienzo, popolano nel gesto, volgare nella frase, ilota nell'animo. Vive la povertà degli apostoli ed è martire nello spirito. La sua parola non si separa mai dal suo pensiero e dalla sua azione; ed egli è severo con se stesso, perché sa e vuole presentarsi al pubblico sotto l'usbergo del sentirsi puro. Sa che l'Italia è paese dalle molte vite e, purtroppo, talvolta, dai mutevoli istinti, ma passeggeri. Sa che l'Italia ha dato al mondo Dante, il cui verso scolpisce, maledice, sublima, ma suscita idee grandi, e Giov. Battista Marino il cui verso suona e non crea, sa che ha prodotto Mazzini e la ferrea legge del Dover e Francesco Guicciardini con la egoistica teoria del suo *particolare*, e sa che quello che colpisce l'animo degli italiani buoni è la forza del carattere, dell'uomo che non crolla per soffiare dei venti. Questo è il fascino di Bovio.

PANTALEO INGUSCI

Il filtro delle streghe

Parliamo di stoffa

È questa: « parliamo di stoffa » una espressione volgare ma pulita che usano i rusconi torinesi allorché desiderano cambiare discorso; la prendo pari pari dal loro gergo, che può essere il mio, per evitare di perdere serenità e pazienza su certi argomenti che stanno diventando, per me almeno, tabù. Non vi dirò perciò nulla sul femminismo (il quale fu a suo tempo una esigenza vitale per gente come me) che sarà costretto a cambiar nome per non confondersi con quei movimenti che puntano sull'eros center; né vi tedierò con la mia personale indignazione per il modo di impostare e condurre certe campagne di liberalizzazione o legalizzazione (che sono impopolari, malgrado tutto quanto se ne dice), e non vi ripeterò quello che certo sapete: la vita umana è soggetta a sciagure veramente troppo crudeli per non indurci, talvolta, alla bestemmia, seguita da un pentito ripiegamento sulla preghiera. Né voglio riferirvi certe mie piccole scoperte recenti sulla sorte di talune generazioni (votate a sbagliare ogni cosa ed a veder frantumarsi la paziente costruzione della intera vita) le quali quando credono di dimostrare un fatto costruttivo, si trovano a portar acqua al mulino di coloro che intendono tutto distruggere. Tristezze. Ma vi dirò invece una piccola cosa positiva.

Oggi, dieci novembre 1973, il pianeta Mercurio impiegherà poco meno di sei ore a passare davanti al sole, e tutti gli astronomi della terra saranno in agguato per fissare il fenomeno in ogni sua fase, perché si sa poco del più piccolo pianeta conosciuto, e si discute tuttora se abbia una tenue atmosfera; e non

si sa molto di più circa gli altri pianeti. Questo è infinitamente confortante per tutti noi; fino a quando non si saprà tutto sui pianeti, e non si sarà trovato un pianeta abitabile, la popolazione della vecchia terra avrà sempre una probabilità di salvarsi; ci saranno guerre e distruzioni, ma non mai totali; il fatale bottone verrà premuto soltanto da bordo di una nave spaziale diretta verso un pianeta-rifugio perfettamente attrezzato ed abitabile, dai grandi in fuga. Fino a quel momento piangeremo i nostri morti ma l'umanità avrà ancora dei Deucalioni e dei Noè; e frattanto chissà se non avverrà il miracolo dell'accordo o della moderazione universale!

Ed ora, parliamo di stoffa. Da molti mesi vorrei dare una pubblica risposta alla signora Angela Bianchini, autrice di un libro interessante: Il romanzo di appendice, pieno di notizie sulla letteratura popolare nell'Ottocento, sulle sue radici settecentesche (il romanzo nero), dove ci parla con disinvoltura di Alessandro Dumas, di Eugenio Sue, di Honoré de Balzac e di Saverio de Montepin, di Carolina Invernizio e di Garibaldi, di Matilde Serao e di Francesco Mastriani, di George Onhet e di Georges Sand, ed anche di Mazzini. Nomi e stature diseguali, libri affascinanti ed ingenui, veristi od istrionici, buoni e cattivi. Ci siamo passati un po' tutti: in tutte le case esiste, quando non La cieca di Sorrento, almeno I Misteri di Parigi, e se non proprio L'Ebreo Errante quasi sempre I tre Moschettieri o, perduto in uno scaffale polveroso, Il fabbro del convento. Nessuno raccolga pietre per tirarle! Del resto, personaggi illustri come Giuseppe Mazzini, s'interessarono a questo tipo di letteratura, di cui scorgevano la forza di persuasione e l'interesse, e, come ricorda appunto la Bianchini, Mazzini si adoperò per far

stampare in Svizzera I misteri del popolo per aiutare Eugenio Sue (esule volontario ad Anancy per essersi opposto al colpo di stato del 1852, ed amico non solo suo, ma di Gioberti e dei liberali piemontesi).

La Bianchini si occupa di trasmissioni televisive ed è più volte apparsa come presentatrice di scene tratte dai romanzi da lei stessa analizzati. È nel corso di una di queste trasmissioni che l'udii, di recente e per caso, pronunciare una frase in cui esprimeva la perplessità e la meraviglia del letterato e dell'erudito nel constatare la straordinaria popolarità di questa letteratura, tanto sbilanciata, tanto irrealista, tanto fantasiosa. « Non si capisce — diceva la signora — tanta fortuna ».

Come non si capisce? Ma se la risposta è nel suo stesso libro! Leggiamo insieme alla pagina 138: « ... Per Montecristo notissima è la trasformazione che Dumas seppe far subire ad una storia autentica, trovata negli archivi della Prefettura di Parigi. La vendetta di un povero ciabattino, realmente avvenuta nel 1814, si converte nel mito del giustiziere, fuso con il mito del nababbo; cioè della creazione di Edmondo Dantès, conte di Montecristo. Troppo crudele per essere un eroe popolare, il ciabattino di Dumas non è un assassino feroce, ma un vendicatore che esercita la giustizia ».

Nella mente e nell'anima del popolo un posto immenso è occupato dal dolore e dal rovello per le ingiustizie subite, per i soprusi, per i danni irreparabili che l'indifferenza e la malafede dei detentori del potere (qualsiasi potere, da quello scolastico a quello medico a quello vero e proprio, politico) infliggono ai più deboli con il pretesto della forza e della capacità di colpire e di mordere. Esistono molti delitti che non hanno corpo e quindi nemmeno punizione; ci sono dei morti che ciascuno sa chi li ha uccisi, eppure non lo si può punire, e mentre gli occhi che amiamo si dissolvono nella terra, l'uccisore gode il sole e le sacre vacanze! Chi ha subito uno di questi torti indimostrabili può soltanto, in segreto, sognare la vendetta, piangere quando legge descrizioni di dolore e disperazione, ed esaltarsi quando alla fine il fellone viene punito dagli uomini o dagli eventi.

Dumas, lo abbiamo capito tutti, prese un fatto vero, il caso straordinario del ciabattino che riuscì a colpire il suo nemico, e gli diede tutte le fiamme dell'immaginazione orientale e tropicale insieme, e chi non ha sognato sull'isola, sul tesoro nascosto, la fuga dal carcere, la felicità della prima libertà, scagli la prima pietra, adesso! Ma assai meno convincente è la seconda parte, il nababbo che si vendica nobilmente, il trionfo, la fine. Tuttavia l'elemento naturale, umano, eterno sta nel torto patito, e per questo attira sempre e sempre ogni lettore.

La popolarità, dunque, di questi libri è dovuta all'esistenza di crimini inafferrabili ed impunibili, che sollecitano sogni (soltanto sogni) di dolorosa vendetta o giustizia. Basta capovolgere il procedimento Dumas, risalire dall'irreale Dantès al reale ciabattino, seduto al deschetto, intento ad architettare infinite variazioni della vendetta che necessariamente non incontrano difficoltà nel realizzarsi perché rimangono potenziali e chiusi nel pensiero, e si avrà la chiave di tutto.

Gentile signora Bianchini, questa è la risposta da parte di una che conosce sommariamente la letteratura popolare, ma parecchio di più il popolo.

BIANCA ROSA

Fatti e moralità

449. - FASCISTI E CAOS

Sono comparsi titoli che suonano pressappoco così: gruppo di fascisti che si proponeva di gettare il paese nel caos. Una specie di scoperta dell'America! Da molti anni ormai gruppi fascisti operano in tal senso senza escludere alcun mezzo; ed in quanto a caos ci pare che il paese ci sia già ben immerso.

Ma quanto c'è voluto perché si rovesciasse tutto un complesso d'idee preconcepite e si comprendesse che il pericolo viene proprio da quella parte! I primi giudici che si misero sulle piste nere parvero tipi strambi o faziosi. Ora si indaga sul gruppo ligure e ci auguriamo che le cose procedano bene e sollecitamente. Però ci viene il timore che si finisca per costituire una distinzione fra fascisti cattivi e fascisti buoni. Cattivi quelli dei gruppuscoli di fanatici e di violenti che giungono a provocare disturbo grave ed anche al delitto. Buoni quelli che possono in caso di bisogno fornire un buon gruzzolo di voti in parlamento. E che si finisca per chiudere un occhio sui legami che non mancano tra i buoni che sono molti ed i cattivi, che sono pochi.

450. - SAVOIA E TRUFFA

Leggiamo sulla Gazzetta del Popolo: «I nomi di Jolanda Calvi di Bergolo, Giovanna Coburgo Gotha, Maria di Borbone Parma, Maurizio, Enrico, Elisabetta e Ottone d'Assia, sono finiti sul tavolo del pretore di Racconigi. Insieme a questi nomi figurano quelli di due procuratori di casa Savoia, l'ingegner Guido Piermarini e il grand'ufficiale Umberto Frascati e di altre sette persone che da Carmagnola, Torino, Mondovì e Fossano, guardano con interesse alla "Real tenuta di Racconigi". Per tutti, principi e no, c'è una denuncia per truffa, presentata il 23 ottobre: 12 pagine dattiloscritte, e, in fondo, la firma di sette contadini».

L'articolo è lungo e ricorda le fasi della vicenda a partire dal giugno 1946, non senza aver ricordato che nel Castello di Racconigi nacque Umberto II, e conclude informando che sono partiti gli avvisi di reato.

La causa, come le precedenti nelle quali gli eredi Savoia ebbero la meglio, hanno origine in un fatto: che Vittorio Emanuele III fu fraudolento persino nella scelta della data di morte. Egli lasciò, non rimpianto, questo mondo, infatti proprio agli ultimi del dicembre 1947, alla vigilia dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana che alla disposizione finale XIII, comma 3, recita: «I beni esistenti nel territorio nazionale degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi sono avvocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli».

451. - LA STORIA A PRANZO

Anche a tavola si può continuare a fare la storia. Nelle cronache della rivoluzione di febbraio 1848 a Parigi largo posto è dato ai banchetti: l'annuncio di uno provocò addirittura l'insurrezione che depose Luigi Filippo. Così che il Dictionnaire du bon républicain di M.A. Guynemer (1849) alla voce Banquets ne critica l'abuso; nel coevo Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana edito a Torino dal Pomba, troviamo la voce Banchetto. Una voce che è ora caduta; i fascisti chiamarono ranci le loro riu-

nioni conviviali ma, a giudicare dalle storielle che circolavano allora, pare che fossero assai lontani dall'austerità della caserma; ora sono di moda le colazioni di lavoro.

La buona tavola giova a riconciliare: dicono che Cavour, qualche volta, venendo a divverbio col Re, si sia poi ritirato nella camera assegnatagli nel castello di caccia, in attesa del treno; ma a mezzogiorno Vittorio Emanuele bussava alla porta gridando: «Ch'a ven-a Cavour che 'l risòt a l'è pront!».

A proposito di riconciliazione è rimasto famoso il banchetto offerto nell'aprile 1864 da Herzen a Garibaldi con la partecipazione di Mazzini; famoso non per il menu, che pubblicammo anni fa, ma per i brindisi che i due Italiani si scambiarono.

Uno dei ristoranti italiani più carichi di storia si è riaperto in questi giorni a Torino, dopo un delicato lavoro di restauro fatto dai nuovi proprietari (la Cinzano S.p.A.) sotto la vigilanza del Soprintendente ai monumenti del Piemonte. È il bicentenario Cambio, tutto a stucchi e dorature, di fronte a Palazzo Carignano (ora al centro di un'isola pedonale) che fu dal 1848 sede della Camera dei deputati subalpina, dal 1861 dell'italiana.

C'è al Cambio un posto attribuito a Cavour: lo designa una targa sostenuta da nastri tricolori e, più in alto, un dipinto caricaturale: due cupidi con le fattezze dello Statista e di Nigra; da quel posto si vede il balcone centrale del Palazzo, e dicono che quando la discussione richiedeva la presenza del Primo Ministro, il suo segretario s'affacciava e faceva un cenno; Cavour, che era, si sa, un forte mangiatore piantava a mezzo il suo famoso risotto. Pare che in ciò vi sia più leggenda che realtà; il Conte registrava diligentemente le proprie spese (un secolo dopo Einaudi lo imiterà); dei pranzi al Cambio non si trovano molte tracce. Non si dimentichi che con due o trecento metri di passeggiata Cavour poteva sgranchirsi le gambe raggiungendo il suo Palazzo, bellissima opera del settecentista Plantery, dove c'era certamente un fior di cuoco che ne conosceva bene i gusti.

Molti uomini politici sedettero al Cambio; un ambiente tutto aulico; eppure nella valigia di antichi menu raccolti in questi giorni ve ne è uno sul quale un avventore esprime i suoi sentimenti repubblicani.

Ricordiamo che nel 1946 invitammo al Cambio un sottosegretario del primo governo repubblicano; e lo facemmo sedere proprio al posto di Cavour; come si usa al minor ristorante Canelli far sedere l'ospite d'onore sotto la lapide che ricorda le sedute del CLN piemontese tenute con l'accordo del proprietario e del personale.

ALLOBROGO

Non vissero invano

GIACOMO MODENA

Giusto due secoli fa, il 3 dicembre 1773 nasceva a Mori, nel Trentino, Giacomo Modena, figlio di Carlo e di Domenica Dusat: una data e un nome relegati dal trascorrere inesorabile del tempo nel dimenticatoio, sebbene egli sia stato uno dei maggiori artisti del teatro drammatico dell'ottocento e padre di quel Gustavo Modena che fu uno dei più grandi riformatori delle nostre scene di prosa e ardente patriota al seguito e al fianco di Mazzini. Del tutto ignorata è l'attività che svolse di scrittore e di educatore anche se il suo ricordo è legato a numerosi scritti tenuti sempre, e giustamente, in grande considerazione da quanti li conobbero.

All'età di quindici anni Giacomo Modena si trasferì a Verona per imparare il mestiere del sarto ma si aggregò invece ad una compagnia di comici che agiva in Venezia e di lì passò alla compagnia di Petronio Zonarini, e, nel 1792, a quella di Stefano Pel-

landi. Nel 1795 era con Maddalena Battaglia e nel 1798 nella compagnia Oliva-Bianchi. Nel 1801 sposò una compagna d'arte, Luigia Bernaroli, vedova dell'attore Luigi Lancetti e madre di Vincenzo Lancetti, che recitò per anni assieme a Gustavo Modena. Da questo matrimonio nasceranno due figli: Gustavo, nel 1803, ed Ercole, che morrà di colera a Venezia nel 1836. Assieme alla moglie e ad Angelo Vernier, Giacomo formò una compagnia propria con la quale si esibì al Teatro San Giovanni Grisostomo a Venezia e quindi al San Benedetto, nel 1803, quando questo teatro fu adibito per accogliere spettacoli di prosa, dopo aver per trentacinque anni consecutivi ospitato soltanto opere liriche, farse in musica e balletti.

Dal 1807 al 1812 furono a Napoli e poi al Teatro Valle di Roma. Luigia lasciò le scene nel 1813, Giacomo continuò invece a recitare. Si distinse nelle parti di padre nobile e di tiranno nelle tragedie dell'Alfieri e del Monti e nei drammi del Metastasio. Dal 1829 al 1831 recitò assieme al figlio Gustavo e quando questi lasciò l'Italia per andare esule in Francia, si ritirò dalle scene con qualche risparmio, ma fu presto costretto a ripresentarsi in pubblico, spinto dalla necessità: nel 1832 era nella compagnia Pelzet-Domeniconi, nel 1835 reciterà al Teatro Malibran di Venezia. Si spense a Milano il 20 marzo 1841.

Escluso il primo capitolo del libro su Gustavo Modena di Terenzio Grandi, le voci dei dizionari biografici del Rasi e del Leonelli ed un saggio del Pilati del 1921, è pressoché impossibile trovare accenni degni di nota intorno alla vita ed all'attività di questo personaggio, anche se esistono in tutti i libri di teatro un'infinità di citazioni del suo nome.

Varrebbe certo la pena che qualcuno si accingesse oggi ad un riesame critico di tutta la sua opera letteraria, ispirata da un solido ideale patriottico e democratico, da lui infuso certamente per primo nel figlio Gustavo, assieme all'amore per la libertà e ad un acceso anticlericalismo.

Primo in ordine di tempo fra questi scritti, perché risale al 1798, è il testo di un discorso tenuto a Bologna nel cosiddetto Circolo Costituzionale o Democratico eretto l'anno precedente nella città petroniana e stampato in un rarissimo opuscolo. Dall'alto della sua tribuna, assieme ad un vero canto inneggiante alla libertà, Giacomo Modena aveva detto: «... Alline libertà ha sciolto il gran nodo gordiano. Non resta più dubbio. Ella deve estendere in breve l'almo felice impero nell'intera illuminata Europa... Io vedo già l'orizzonte d'Europa farsi a poco a poco vagamente tricolore intorno, intorno. Lo vedo e n'esulto. Ah voglia quel Dio ch'è fonte di verità e giustizia affrettare questa felice sospirata aurora onde sbandito per sempre dal nostro cielo l'impero dei tristi e con esso il vizio, goder possiamo in eterna pace i benefici influssi di quell'astro che guida il fato degli esseri liberi».

Nello stesso tempo non aveva però mancato di avvertire: «Vigilanza o Cittadini... Prima di creare le autorità che debbono governarvi, imparate a conoscerle. E dopo fatta la migliore scelta possibile, non per questo dovete rimanere dormigliosi sulla loro condotta... Ove si tratta della causa pubblica e della rigorosa eguaglianza il repubblicano non conosce clemenza. La clementia è una virtù viziosa dei capricciosi despotti».

Di chiara ispirazione patriottica furono i drammi che egli compose e portò sulle scene, giacché nella sua lunga attività artistica non si limitò soltanto a rappresentare opere politicamente istruttive per le masse popolari in gran parte analfabete e tenute con la miseria in stato di soggezione, ma volle provarsi anche come autore. Conosciamo solo due titoli, però riteniamo che altri manoscritti siano in qualche biblioteca o archivio privato: il primo è *I fondatori di Venezia o sia La discesa di Attila in Italia nel 452*, il secondo è *Il conte Ugolino e la torre della fame* e fu recitato almeno una volta nel Teatro San Benedetto di Venezia nell'autunno del 1804 dalla compagnia Venier-Modena-Asprucci.

Antonio Salsilli nel suo libro *Tra un atto e l'altro* scrive che Giacomo Modena «pubblicò buoni precetti sull'arte». Non abbiamo trovato alcuna edizione a stampa di quest'opera; comunque nell'Epistolario di Gustavo Modena, curato da Grandi, c'è una lettera a Vincenzo Lancetti del 12 maggio 1853, nella quale si legge: «Quei fascicoli delle lezioni manoscritte di mio padre, conservali, ché verrà Alamanno Morelli a prenderli: egli ha bisogno di leggerli, e poi me li manderà da Milano. Devono essere otto o dieci, legati in cartone...». Alamanno Morelli aveva recitato con Giacomo e Gustavo Modena nel 1830 e divenne poi uno dei nostri più grandi attori.

Tra gli scritti del Modena si conosce infine una traduzione del *Re Lear* di Shakespeare mentre numerosi articoli furono stampati in vari periodici dell'epoca.

Questi saggi politici e letterari, come i drammi, hanno perso certamente gran parte del loro significato con il trascorrere dei decenni e la loro importanza va considerata in relazione all'epoca in cui furono scritti. Il nome di Giacomo Modena può comunque figurare degnamente accanto a quelli forse più illustri di scrittori e di artisti che operarono, nelle pagine dei libri e nei teatri, per educare quegli uomini che furono poi i protagonisti delle gloriose vicende del nostro Risorgimento.

LUCIANO RAPETTI

L u t t i

FERRUCCIO GRANDI

Il 6 novembre, Ferruccio Grandi, figlio del fondatore del nostro giornale, viaggiava sull'autostrada di Ivrea per raggiungere il suo posto di lavoro; per cause non bene accertate, tra Settimo e Volpiano, uscì di strada andando ad urtare contro il pilone di un ponte. La morte è stata istantanea.

Nato a Torino il 27 maggio 1924 egli crebbe in un ambiente nel quale non si temette mai di votare un culto agli ideali di libertà; nel quale, senza le esagitazioni di chi facilmente cambia poi casacca, l'opposizione al fascismo era costante ed inequivoca. Un ambiente che fu anche il nostro e di più anziani amici ora scomparsi, come Ezio d'Errico, Niscian Der Stepanian, Raffaele Foa, Domenico Bulferetti. E lo ricordiamo giovanissimo — dalla madre aveva ereditato lo spirito critico — discutere vivacemente; su molti argomenti era ferratissimo grazie alla disposizione allo studio che rese brillante il suo curriculum scolastico, dal liceo-ginnasio Alfieri al Politecnico dove si laureò ingegnere nel 1948 specializzandosi quindi nell'analisi dei metalli. La sua vita di lavoro si svolse alla Cogne e quindi alla Olivetti.



Aderì, anteriormente alla Liberazione, al Partito d'Azione; fu attivissimo nel MFE per una profonda vocazione europeistica; da molti anni apparteneva al PRI, ricoprendovi qualche carica.

Ferruccio Grandi collaborò col proprio nome o con lo pseudonimo di *Europeus* a *Gioventù d'Azione*, al *Repubblicano* (ricordiamo un gustoso *Rattoppo a Pantalone*), alla *Voce Repubblicana*, al *Pensiero Mazziniano*, a *Popolo Europeo*. Cultore di studi economici diede a *Nord e Sud* alcuni saggi, tra i quali ricordiamo: *Le condizioni dello sviluppo industriale* (1971), *I ricercatori e il potere* (1971), *Grande e piccola industria* (1973).

I funerali sono stati imponenti per l'intervento di amici, di colleghi, di estimatori, tra i quali non pochi esponenti della cultura.

Alla vedova, al piccolo Manlio, a Terenzio Grandi ed alla diletta figlia Lorenza rinnoviamo ora le condoglianze più sentite del Giornale e dell'Associazione.

BERNARDO CETRONI

Il 4 novembre, ad Alessandria, è morto in età di ottantanove anni il generale di C.d'A. Bernardo Cetrone. L'8 settembre 1943 aveva formulato un piano per difendere Torino dai Tedeschi, in accordo con esponenti dell'antifascismo: Soleri, Martorelli, Antoncelli, Coda, Pivano. Con essi si recò dal comandante del Corpo d'armata generale Adami Rossi, che li ricevette ostentando decorazioni naziste e, com'è noto, lasciò cadere il piano.

Alla figlia, al genero Livio Pivano, nostro collaboratore, ai parenti le condoglianze più vive.

GIUSEPPE GROSSO

Il 27 ottobre, sul treno che lo riportava da Vienna, dove aveva tenuto in tedesco una lezione di diritto romano, è stato colto da infarto ed è morto quasi subito Giuseppe Grosso. Era nato a Racconigi il 24 luglio 1906; discendeva per parte di madre dal medico Giuseppe Ferrero Gola e dalla moglie di questi Greca De Benedetti, ambedue corrispondenti di Mazzini. Era ordinario di diritto romano dal 1933 e da vari anni preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, socio nazionale dei Lincei, e fu presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino. Scrisse varie opere di dottrina giuridica.

Abbiamo visti, devotamente conservati nel suo studio, autografi e ricordi di Mazzini, Quadrio, Saffi e Garibaldi.

Di sentimenti profondamente democratici, fu dopo la Liberazione presidente della Provincia, quindi Sindaco della città di Torino cui lo univa un culto profondo, ravvivato dalla conoscenza della sua storia.

Alla vedova, signora Augusta Guidetti ed alla famiglia le nostre condoglianze.

Il trentennale del M.F.E.

Nei giorni 20 e 21 ottobre si è celebrato a Milano il trentennale della fondazione in Italia del Movimento Federalista Europeo. La cerimonia ufficiale si è tenuta nella Sala degli affreschi di Palazzo Marino, residenza municipale, di fronte ad un folto pubblico di invitati ed esponenti europeisti.

Dopo l'introduzione, il sindaco Aniasi, che ha portato l'entusiastica adesione del Comune Milano, ha premiato con l'*Ambrogio* d'oro Étienne Hirsch (presidente dell'Unione Europea dei Federalisti) e Luciano Bolis (militante federalista nella Resistenza e membro della Commissione Italiana del MFE).

Hanno poi pronunciato impegnati discorsi europeisti il dr. Piero Bassetti che ha portato il saluto della Regione Lombardia e il presidente della Provincia di Milano. A questo punto il prof. Mario Albertini, segretario generale del MFE, dopo aver letto i telegrammi d'adesione di esponenti politici di tutti i partiti dell'arco costituzionale (particolarmente accesi quelli dei vecchi combattenti dei gruppi di *Giustizia e Libertà*) ha dato la parola al relatore ufficiale prof. Norberto Bobbio, che ha svolto la relazione sul tema *Federalismo e Resistenza*.

Premessa l'ampiezza dei riferimenti culturali dei federalisti (dall'Illuminismo in poi) ha tuttavia osservato come, nella clandestinità e nella Resistenza, gli europeisti solo raramente si richiamassero ai propri maestri ideali, salvo omaggi (quasi d'obbligo) a Mazzini e Cattaneo, in quanto il loro sguardo era volto specialmente al presente e al futuro.

Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi (*Storeno*), veri padri del MFE, si richiamarono piuttosto ai maestri del federalismo inglese e vollero fare del federalismo un necessario denominatore comune alle altre ideologie democratiche, che tuttavia guardarono con sospetto a tale strategia (specialmente i marxisti) convinti che fosse sufficiente una trasformazione in senso socialista degli stati nazionali per togliere dal mondo il cancro della guerra. Gli avvenimenti più recenti hanno però dato ragione a Spinelli e Storeno, ed infatti la maggior minaccia di un terzo conflitto mondiale deriva ora dal contrasto fra Cina e Russia, i maggiori stati socialisti del mondo.

Il relatore ha concluso affermando la necessità di associare le masse all'ideale del federalismo, ed ha ricordato come il verbo del Mazzini fosse rivolto all'*Umanità*, e fosse quindi un vero messaggio federale. A questo punto il prof. Mario Albertini ha dato lettura di un telegramma del sen. Bartolomei, capogruppo DC, e relatore della proposta di legge d'iniziativa popolare per l'elezione diretta dei delegati italiani al Parlamento Europeo, che ha assicurato la propria costanza nell'impegno assunto, e di un telegramma del sen. Calamandrei, già federalista, ed attuale capogruppo PCI, che ha preso analogo impegno.

Nel pomeriggio sono proseguiti, in forma privata, i lavori della Commissione Italiana del MFE.

Il *Corriere della sera* ha seguito con aperta

simpatia le celebrazioni; in particolare è da segnalare l'articolo di Alfredo Pieroni (terza pagina del 20 ottobre) che concludeva notando come se trent'anni di lotta e di federalismo europeo erano una gloria per la nostra cultura, trent'anni senza realizzare l'Unità Europea erano altresì una vergogna per tutti noi ed un costante pericolo per la pace.

MARIO BARNABÉ

La biblioteca di Manfredonia

Alle Civiche Biblioteche Unificate è stato donato il fondo Repubblica — Mazzini — del Centro Simone.

Ci riportiamo alla manifestazione che concluse qui l'anno ufficiale mazziniano, svoltasi il 10 marzo al Centro di Cultura Popolare *Antonio Simone*, come fu registrata dalla stampa (v. *Il Pensiero Mazziniano* n. 6, *La Voce Repubblicana* del 21 marzo).

Per l'esiguità dei locali disposti dal Comune, fu possibile allestire soltanto un saggio della programmata mostra documentaria e nell'incontro con gli esponenti della vita locale, convalidandosi la peculiare, unica funzione promozionale del Centro nel comprensorio culturale del Gargano, si auspicò che le sue iniziative fossero assunte dai poteri pubblici e applicate con mezzi adeguati in un'area comunitaria più numerosa e varia di utenti.

Apprendiamo adesso che il Comune, per voto unanime della Giunta e del Consiglio (deliberazione 19 giugno 1973) ha deciso in conformità e che l'amico Mario Simone, per il Centro, ha firmato l'atto di donazione delle raccolte — biblioteca, archivio, audiovisivi, quadreria — destinate a costituire un fattore autonomo del nuovo istituto *Civiche Biblioteche Unificate*.

A questa realizzazione hanno concorso particolarmente l'assessore Di Palma, il sen. Magno e l'assessore Campo, in concorso naturalmente del Sindaco D'Andrea e del Segretario Generale rag. De Feudis. Essa ha confermato l'impegno nuovo del Comune per sviluppare in un più efficace servizio d'informazione, di lettura e di animazione culturale, e di assicurarne la produzione con organi adatti. Per questo fine, il Consiglio ha adottato un nuovo regolamento, in sostituzione di quello vigente per la civica Biblioteca *Pascale*, compilato sulla scorta dei più recenti modelli, tanto che prevede il comitato consultivo e di vigilanza del quale fanno parte il Sindaco, presidente e avv. Simone vice, vita naturale durante.

In una successiva corrispondenza riferiremo sugli attesi sviluppi: frattanto ci sia lecito attenderci che nella dignitosa sede apprestata dal Comune, in concomitanza con l'apertura al pubblico del fondo librario, si riproduca nelle sue autentiche proporzioni la rassegna documentaria, per la più convincente illustrazione dell'unico fondo mazziniano unitario dell'intero comprensorio.

UN COMMIO DI TESSARI

Il superiore Ministero, accogliendo una domanda della Presidenza Nazionale dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia di Milano, consente che la Direzione, che per il Veneto io tengo dal 1969, sia quest'anno scolastico a tempo pieno.

Dopo oltre 30 anni nel lasciarvi rivolgo ai Docenti ed al Personale, a vecchi e nuovi collaboratori amici, al Consiglio di Presidenza, ai coordinatori di sezione staccata, ai dirigenti di Gruppo Sportivo, di Cassa Scolastica, di Biblioteca, alla Segreteria ed a tutto il personale non insegnante ogni più vivo ringraziamento soprattutto per la *mentalità di cooperazione* che siamo riusciti quasi sempre a realizzare insieme in grado elevato.

Agli alunni l'augurio di continuare a cercare di capirci reciprocamente ed il mio rimpianto per le esuberanti giovinezze loro, proprio per questo, nel complesso, promettenti e simpatiche.

I problemi da affrontare e risolvere crescono e cresceranno ogni giorno. Al nostro nuovo Provveditore dott. Scala ed alle Amministrazioni locali, specie alla Provinciale di Treviso comprensiva e generosa, il mio saluto col benvenuto migliore al prof. Mirra che so docente capace: incaricato di succedermi, avrà l'onere (per lui non nuovo ai compiti gravosi) di dirigere un grosso Istituto e la fatica di reggere il nostro Liceo vitalissimo e sempre più espanso da un trentennio. Vostro aff.mo Teodolfo Tessari.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

SALVATORE CANDIDO, *La rivoluzione riograndese nel carteggio inedito di due giornalisti mazziniani: Luigi Rossetti e G. B. Cuneo (1837-1840)*. Contributo alla storia del giornalismo politico di ispirazione italiana nei paesi latino-americani. Prefaz. di SALVO MASTELLONE. Consiglio Nazionale delle Ricerche, Centro di Ricerca per l'America Latina. Firenze, Valmartina, 1973. In 8° pp. XVI-232, con facsimili. S.i.p.

Disse un giorno Mario Menghini che chi, trovandosi in un punto qualsiasi della terra, battesse il piede al suolo, ne vedrebbe balzar fuori una lettera di Mazzini. Si potrebbe dire che in qualsiasi parte della terra si può constatare la presenza di Mazzini immediata o mediata; e ne avemmo una conferma nel corso delle celebrazioni internazionali del centenario mazziniano. Tra coloro che operano a rivelare questa presenza è Salvatore Candido, che gli anni di residenza a Montevideo ha impiegato nella sistematica esplorazione degli archivi, il cui frutto appare dalle opere che egli va pubblicando e delle quali abbiamo dato già notizia.

Ha iniziato con *Garibaldi corsaro riograndese*, poi ha studiato Mazzini presentando numerose lettere totalmente inedite, ed in qualche caso soltanto parzialmente edite, di Mazzini a De Boni. Quindi nel 1968 ha dato ampie notizie del giornale che si stampava nel 1836 a Rio de Janeiro, *La Giovine Italia*: il nostro paese era dunque attivo non soltanto nella lunga guerriglia di Garibaldi e dei suoi, ma anche nel pensiero di Mazzini; e segnatamente del Mazzini che, entrando in crisi la *Giovine Italia* aveva costituito la *Giovine Europa*; ed era logico trattandosi di attività svolte all'estero. Ora l'amico Candido dimostra che le idee della federazione fondata a Berna nel 1834 non soltanto erano diffuse tra gli italiani, ma si inserivano nel vivo della politica locale con un settimanale in portoghese: *O Povo* che durò dal 1° settembre 1838 al 23 maggio 1840 e che era redatto da Luigi Rossetti e fornì le motivazioni ideologiche della lotta contro l'impero. Esso aveva per sottotitolo: *Libertade, Igualdade, Humanidade* e quindi la manchette: «O poder que dirige a revolução, tem que preparar es animos dos Cidadãos aos Sentimentos de fraternidade, de modestia, de igualdade e disinteressado e ardente amor da Patria. Joven Italia vol V, 3». Citazione che, con altre farsi mazziniane si trova anche nel *Prospecto*. Il giornale, scrive Candido nell'introduzione, è «una rilevante documentazione» su uomini e avvenimenti poco noti e affatto ignoti «che arricchiscono le nostre conoscenze e ci consentono di aggiungere notizie e dati al quadro generale». Le lettere, in numero di trentatré, sono seguite da tre lettere da Cuneo a Paolo Antonini. Seguono un'appendice biografica (un vero e proprio dizionario) ed una documentaria; una succosa bibliografia è in calce all'introduzione; termina, con l'indice dei nomi, questo libro che raccomandiamo caldamente ai nostri lettori.

v. p.

GIUSEPPE GASTALDI, *Balada d'avril*, Curnis per n'esbòss ed poesia an lenga piemontesa, con traduzione an volgar. Turin, A l'ansègna dij Brandé, 1973 in 8°, pp. 48, S.i.p.

Del G., partigiano GL, abbiamo parlato lo scorso anno a proposito del volume *Sbòss*. Dopo la vasta composizione che dà il titolo al volume, vengono quattro tempi di *Passagi*, che si apre con un ritorno alla montagna dove, a vent'anni «mè cheur a sèmnava soe speransse — ant le preuss ed le nivele» ma in questa madre della libertà «a l'è chèrsu 'l gramon ed la dèsmèntia — a cheuvre j'autar ed j'ideai». Questa parte è tutta pervasa della nostalgia e della delusione del partigiano. Chiudono il volumetto alcune composizioni satiriche tra cui una azzeccata e gustosa variazione sulla filastrocca fanciullesca *Gioanin Pet-Pet Sigala*.

v. p.

AFRIKÀN SPIR, *Irreligiosità del concetto cristiano di Dio*. Presentato da GIACOMO ZANGA. Torino, Brecci, 1973. In 16° pp. 160 L. 3200.

Con la crisi dell'idealismo immanentistico si vanno intensificando gli studi sulle filosofie che per un mezzo secolo parvero eclissate. Ne è un indice, tra gli altri, la rinascita di interessi martinettiani; ed ora quelli per lo Spir di cui alcuni scritti vennero tradotti in italiano nel quinquennio che precedette la prima guerra mondiale, uno dei quali presentato dal Martinetti. Non a caso, dunque, Giacomo Zan-

ga, che ha curato parecchie opere del filosofo piemontese, ha dettato una esauriente introduzione (65 pagine) a questo volume la cui traduzione, di Odoardo Campa, risale al 1911.

Afrikàn Spir (Elisabethgrad 1837, Ginevra 1890) fu, giovanissimo ufficiale di marina, a Malakoff; sullo stesso bastione combatteva, ufficiale di artiglieria, Lev Tolstoj. Nel 1856 rinunciò ad una brillante carriera seguendo la vocazione filosofica. Distribui le sue terre ai contadini e viaggiò in occidente per stabilirsi a Lipsia e quindi a Ginevra: le istituzioni democratiche gli erano congeniali; visse studiando e meditando non distraendosi che con le musiche suonate dalla moglie. Visse lontano dal mondo ed anche dagli ambienti accademici.

Secondo lo Zanga, «i pregi più qualificanti del lavoro dello Spir» sono «quello d'aver portato nuova luce sul problema della coscienza» e «quello d'aver inferto un colpo efficace alla vecchia statua di Dio». Egli ha insegnato a molti «che il cristianesimo è stato... un mero determinismo teologico ecletticamente costruito di materiali prevalentemente greci (come nel cattolicesimo) o prevalentemente ebraici (come nel protestantesimo) e che il dovere di chi intende accedere a una religiosità più alta è demolire la congerie dei dogmi promulgati dalle chiese e dissolvere la tradizionale idea del divino» perché «l'autentica religiosità emerge sempre... dalle ceneri di una teologia». Termina Zanga con un richiamo al gandhiano: «Dio è verità» sostenendo che «non si distrugge il Dio cristiano mimando le ragioni del vecchio ateismo — il quale non è che la copia, in calco negativo, di ciò che rifiuta — bensì tentando un cammino che ininterrottamente ci porti in novità di vita». Ed aggiunge Zanga, che nell'introduzione riassume tutto il pensiero di Spir, che tale novità «non significa sostituire alla meditazione l'azione, al concetto il gesto, bensì fondare una coerenza che riassuma e bruci... le antiche categorie. Dio è al fondo di questo cammino in quanto è pura futurità; egli non castiga e non premia; semplicemente attende che noi sorvegliamo senza pigrizia e senza astratti furori, il nostro farci sul vero».

Chi abbia letto l'introduzione si muove ora agevolmente nell'opera dello Spir, fatta di brevi paragrafi che sovente assumono un carattere aforistico, specie nei *Prolegomeni* dove viene opposta alla religione della paura (culto della forza) quella dell'amore culto dell'ideale; dipendenza, la prima, da un essere onnipotente; parentela, la seconda, con un essere supremo; e questa è soltanto nel futuro; dove al fisico viene opposto il morale, in quanto la «religione è un'elevazione dello spirito sulla comune realtà».

Non possiamo proseguire nelle citazioni: supereremmo i limiti di spazio consentiti, e ce ne duole. Rimandiamo al volume i nostri lettori e soprattutto coloro che studiano il lato religioso del pensiero mazziniano: vi troveranno sorprendenti analogie, ma anche nette opposizioni, come quella concernente l'immortalità individuale.

v. p.

ENRICO TERRACINI, *Fuori del tempo*. Poschiavo, Menghini, 1973. In 16° quadrato, pp. 88 con disegni di Anna Maria Terracini. S.i.p.

Il volumetto ci giunge con una dedica eloquente: «agli amici mazziniani queste semplici pagine dedicate ai vecchi di cui si ricorda solo la morte» dedica che suona rampogna alla nostra ingratitudine.

Fuori del tempo sono gli emigranti, fratelli di quelli rimasti nel Monferrato: piemontesi e veneti; questi ultimi, nelle terre tra Asti e Casale sono felicemente inseriti attraverso il lavoro ed il matrimonio; dell'origine non rimane che la cadenza alternantesi a frasi tipicamente monferrine. Sono quelli stessi che l'A. vide nell'infanzia astigiana: duri lavoratori «digiuni di filosofia, nutriti di verità» (noi dicevamo che possiedono, al posto della scienza, la sapienza, frutto dell'osservazione della natura e cioè dell'eterno; fuori dalle fluttuanti mode cittadine).

Sono stati sempre manuali coltivatori; in patria, quindi a mantener produttive le terre che gli stranieri abbandonarono inurbandosi nelle industrie. Uomini vecchi, secchi, forti; che festeggiano il quattro novembre nel ricordo della grande vacanza a tu per tu con la morte (quanti fratelli non tornarono?); che attendono con ansia — la fine si avvicina — il cavalierato di Vittorio Veneto che il patrio governo ha istituito troppo tardi.

E fuori del tempo è il diplomatico (ci scappava di scrivere: *diplomaticus*) che per assisterli vuole liberarsi dal carcere delle pastoie burocratiche nell'umana fraterna comprensione. C'è dunque, come nei precedenti scritti che segnalammo del solariano Terracini, un sottofondo autobiografico; c'è soprattutto

una poesia sentita e vissuta, mirabilmente integrata dai disegni puramente lineari e ricchi d'una carica espressionistica di A. M. Terracini.

v. p.

GIOVANNI CATTANI, *Mazzini nella nostra cultura*. Faenza, Lega, 1973. In 8° pp. 56 S.i.p.

Sono qui opportunamente riuniti tre scritti dei quali già parlammo: *L'eredità del Foscolo in Mazzini*, *Mazzini autore romantico*, e *La religiosità di Mazzini*. L'A. ha apportato qualche ritocco per evitare ripetizioni. Informazione vasta, intuizione, giudizio sicuro e pertinente sono le caratteristiche di questi saggi che vorremmo vedere diffusi tra i nostri lettori.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA, SEZIONE DI FAENZA, *Convegno di studi su Gaetano Salvemini*, con il patrocinio del Comune. Faenza 28-29 aprile 1973. Faenza, Lega, 1973. In 8° pp. 144. S.i.p.

Demmo, a suo tempo, la cronaca del riuscito convegno, con cenni sulle relazioni di Tamarollo, Cattani, Tavoni, Torre, Bertoni, Compagna, Lotti, Berardi, Cifarelli. Plaudendo a chi ha curato la raccolta in volume dei testi, auguriamo la più larga diffusione del libro, che è anche esteticamente molto pregevole, come tutto quello che esce dall'officina di quei maestri dell'arte grafica che sono i faentini Lega. Ci limitiamo, oggi, a ricordare che nel frattempo è uscito *Mazzini vivo* di A. Galante Garrone con uno scritto, anticipo di più ampio studio che presenterà gli inediti salveminiani su Mazzini nell'ultimo volume della *Opera Omnia*.

ARTURO COLOMBO, *Gandhi e la «Rivoluzione bianca»*. Estr. dalla «Nuova Antologia» n. 2073, Roma Sett. 1973. In 8° pp. 12.

È un saggio, agile e breve, sullo stesso tema della relazione di Colombo che applaudimmo anni fa al Convegno gandhiano di Ravenna, arricchito da un cospicuo corredo di note e riferimenti bibliografici, utili a chi voglia ricercare il vero Gandhi e non il manichino che di lui, come di tutti i grandi, viene di solito presentato.

GAETANO FALZONE, *Italia e Austria dinanzi alla guerra del 15*. Estr. dall'*Archivio Storico Messinese* III serie, Vol XX-XXII (1969-1971) Messina, Pantano, 1973. In 8° pp. 8.

Breve resoconto del congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento tenutosi nel 1968 a Trento. E, aggiungiamo, resoconto coraggioso, se si pensa al penoso conformismo che regna oggi nei riguardi della guerra 1915-18; al quale si sottraggono gli umili, contadini ed operai, che si è onorato del titolo di cavaliere di Vittorio Veneto quelli descritti da Terracini che sentono, come diceva Baldini, che «una guerra, quando la si è fatta, non la si può buttar via». Un patetico ricordo troviamo di De Caprariis, uno dei relatori che più ci convinse, che salì alla tribuna già diafano della morte che presto lo avrebbe raggiunto. Lo scritto del Falzone si chiude con una constatazione che da lungo tempo è nostra di un fatto, triste perché gravido di conseguenze, dato il grande seguito del socialismo italiano: l'incomprensione dei grandi problemi di politica internazionale e del valore delle istituzioni. Da questa incomprensione nasce un fatto: l'assenza ai grandi appuntamenti della storia.

v. p.

LUIGI AMBROSINI, *Cronache del Risorgimento*, con appendice di nuovi scritti, prefaz. di GIOVANNI SPADOLINI. Saggi n. 7. Bologna, Boni, 1972. In 8° pp. 416 L. 4550.

Apparse nel 1931, due anni dopo la morte prematura dell'a., queste cronache raccolte allora da Salvatorelli e Cajumi vengono oggi illuminate da una prefazione di Spadolini che ha la felicità dell'incontro congeniale. Il *vociario* ribelle e poi, mentre Serra cadeva sul Podgora, chiuso in un diffidente neutralismo giolittiano fu un gande giornalista e queste pagine ne danno la misura nei ritratti di un Risorgimento liberal-moderato, che immagina una continuità diretta tra Cavour e Giolitti, sulla quale ci sarebbe molto a ridire (il Cavour che arrischiò lo spedizione di Crimea e quella meridionale e aveva affidato alla generazione seguente il compimento dell'unità territoriale italiana avrebbe proprio sposato il neutralismo clericale-socialista avallato da Giolitti?). L'ammirazione per Giolitti non conosce limiti in queste pagine, che nel ritratto di donna Rosa Giolitti raggiungono la perfezione stilistica. Ma l'intelligenza dell'antico *vociario*, che aveva sentito il fascino della Romagna repubblicana dell'amico Serra (nonostante il fiero dissidio nella valutazione di Oriani, che Ambrosini stroncò oltre ogni misura) si rivela nella comprensione dell'altro Risorgimento,

non tanto quello garibaldino quanto quello mazziniano: il saggio, diviso in cinque capitoli occasionali da recenti pubblicazioni di scritti mazziniani, sul Genovese è un vero e proprio atto di ammirazione, che meriterebbe di essere ristampato a parte come ritratto a tutto tondo: non è il Mazzini del pensiero federale europeo o dell'organizzazione sociale che oggi viene a buon diritto messo in luce, ma il Mazzini apostolo, meglio ancora messia della resurrezione nazionale italiana, l'energia insonne messa in luce da Omodeo senza la quale non ci sarebbe stato Risorgimento, cavouriano o no. Bisogna essere grati al coraggioso nuovo editore per questa riesumazione, editorialmente perfetta, che consente il godimento di una lettura insolita vivida di intelligenza e stesa in una lingua italiana limpida (Ambrosini era marchigiano come Albertini e, perché no? come Leopardi che non ebbe mai bisogno di sciacquare in Arno) di cui oggi s'è persa l'abitudine. Segnaliamo accanto a quello su Mazzini i saggi altrettanto complessi su Cavour e su Crispi e auguriamo buona lettura. *gius. tr.*

RIVISTE E GIORNALI

La Voce Repubblicana, Roma. Segnaliamo sul n. 252 del 31 ott. l'articolo di Giuseppe Tramarollo « Si insegna poco e male l'educazione civica »; sul n. 261 del 10 nov. ancora Tramarollo esamina ed ammira l'edizione critica dei *Doveri dell'Uomo* curata da Guglielmo Macchia con Teodolfo Tessari e Giuliana Limiti per la Camera dei Deputati in occasione del Centenario mazziniano.

30 giorni, Roma, n. 10 ottobre '73. Piergiorgio Permolini informa diffusamente sul dibattito avvenuto ad Oxford tra storici italiani e inglesi sulla *Storia d'Italia* edita da Einaudi.

Coloro che frequentano le biblioteche sanno troppo bene come le collezioni dei giornali, e per la qualità della carta e per la grandezza che formano, siano soggette ad una rapidissima usura che richiede difficili e costosi lavori di restauro. Infatti il dott. Carlo Revelli, della Biblioteca ci diceva di avere l'intenzione di microfilmare tutte le raccolte dell'Emeroteca.

Perciò tutti gli studiosi accoglieranno con vivo piacere la notizia che l'Ufficio Gestione Diritti del grande ed autorevole quotidiano milanese comunica con lettera che riproduciamo nella parte essenziale.

« I nostri tecnici hanno appena ultimato la microfilmatura dei due quotidiani *Corriere della Sera* e *Corriere d'Informazione*. Si tratta della raccolta completa, del *Corriere della Sera* dal 1876 e del *Corriere d'Informazione* dal 1945, fino all'agosto '73. Le pellicole 35 mm. con le pagine in positivo comprendono, ciascuna, un mese o multipli di mese di modo che risultano agevolate la classificazione e la lettura.

« Abbiamo voluto render nota l'iniziativa poiché siamo certi che la soluzione del problema-spazio per l'archiviazione dei quotidiani sia di estremo interesse. Saremo lieti di essere interpellati e di fornire ogni possibile chiarimento ».

Cronache dell'AMI

PRESIDENZA NAZIONALE

Celebrazione federalista. In occasione della celebrazione, nella sede municipale di Milano, del trentennio di fondazione nella clandestinità del Movimento Federalista Europeo, la presidenza ha inviato un telegramma, ricordando la comune battaglia per gli Stati Uniti d'Europa.

SEGRETERIA NAZIONALE

Manifestazione UDAI. È stato inviato un telegramma di cordiale simpatia e fraterna adesione alla grande manifestazione popolare organizzata in Milano al Teatro dell'Arte dalla UDAI (Unione Democratica Amici d'Israele) per celebrare il XXV anniversario della Costituzione Italiana e della Indipendenza Israeliana.

TARANTO

Assemblea dei soci. Si è tenuto il 6 ottobre sotto la presidenza di Raffaele Catapano. Ha svolto la relazione morale e politica il segretario Carlo Russo; riassunta l'attività di quest'anno ha detto « Libertà, educazione, associazione: sono questi i principi fondamentali del pensiero mazziniano nei quali abbiamo operato ed ai quali continueremo ad ispirarci nella quotidiana azione per la risoluzione dei grandi problemi sociali ». La segretaria amministrativa

Vittoria Mele si è soffermata sui sacrifici finanziari di tutti gli associati ai fini di mantenere l'indipendenza ideologica ed organizzativa.

Nell'ampio dibattito sono intervenuti gli amici Basile, Cangiolesi, Carrino, Catapano, Patruno, Taranto, Zaccaria. Ha concluso il presidente della Sezione Franco Aversa: « La nostra attività, sostenuta soprattutto dalla seria volontà e dall'impegno quotidiano, continuerà, così come è avvenuto nel corso dell'anno passato, in quel processo di associazione che unisce non le singole classi, ma l'intero popolo. È nel popolo che si individua il complesso di tutti i diritti, di tutte le potenze, di tutte le volontà; il popolo è la legge viva del mondo... L'interesse, la partecipazione, l'azione rappresentano le risposte più valide contro quei reazionari che tentano di arrestare la marcia ascendente del popolo adducendo la sua immaturità ».

È stato quindi eletto il nuovo direttivo, così composto: Franco Aversa presidente, Carlo Russo segretario, Vittoria Mele segretaria amministrativa, Giuseppe Taranto segr. organizzativo, Lina Vecchio relazioni pubbliche, Armida Cangiolesi bibliotecaria, Gregorio Basile, Netty Cangiolesi e Mina Pozzerre consiglieri.

Dibattito Scotellaro. Promosso dalla Sezione, sabato 10 novembre, nella sala consiliare di Lizzano si è svolta la conferenza dibattito su *Rocco Scotellaro: l'uomo e il poeta*.

Ha introdotto Franco Aversa che, dopo aver tracciato un'ampia biografia del poeta lucano, si è soffermato sulle prime esperienze politiche di Rocco che lo portarono, a soli 23 anni, a sindaco di Tricarico. « Incarcerato, perché ingiustamente accusato di peculato — ha continuato Franco Aversa — Rocco si trova a contatto con detenuti per la maggior parte contadini che avevano occupato le terre o che si erano macchiati di quei crimini, variamente definiti dal codice, delle agitazioni contadine. Tale esperienza fa riflettere Scotellaro sulla sua impostazione giovanile prettamente rivoluzionaria. Egli, che approfondirà la conoscenza della società lucana attraverso l'inchiesta condotta per conto dell'editore Vito Laterza e che intitolerà *I contadini del Sud* (e che non finirà per morte sopraggiunta), capisce bene che il nemico sarebbe spesso anche il parente, il sindaco bisognoso, l'arciprete dalla tonaca unta. L'unica ed incrollabile religione che lo accompagnerà sino alla morte, è la religione dei poveri ».

Ha parlato quindi, il prof. Giovanni Caserta, che ha subito rilevato come sino ad oggi sia stato trattato Rocco Scotellaro, quasi come un mito, privandolo della caratteristica più importante; la grande carica umana: « Delle opere di Scotellaro non è tutto pubblicato, essendo rimaste inedite alcune poesie e lettere molto importanti, soprattutto dell'ultimo periodo della sua vita, e che agevolerebbero la conoscenza dell'uomo. Scotellaro, poeta neorealista, si cala nella realtà meridionale del dopoguerra che vedeva le lotte contadine per la conquista di un lembo di terra, mentre nello stesso periodo gli operai del Nord, forti dei valori conquistati con la Resistenza, si battevano per la propria dignità all'interno della fabbrica ». Caserta, ha continuato affermando che tutti questi problemi che circondavano Scotellaro erano gli stessi per i quali molta gente (sindacalisti, contadini, ecc...) era stata incarcerata. « Rocco non ha lasciato niente di eccezionale come idea meridionalista, ed anche come attività, ma certamente la sua problematica esce fuori eminentemente attraverso le sue poesie che oggi hanno un gran valore, perché, prima di tutto, Rocco Scotellaro è un poeta ».

L'oratore ha ancora asserito che Scotellaro deve la sua formazione culturale ed umana, anche al collegio che gli insegnò a guardare ogni uomo come fratello. Le esperienze politiche fatte nel Partito Socialista lo portarono nel '48 a forti delusioni con la sconfitta delle forze popolari. Abbandona la politica attiva. Appena uscito dal carcere si dedica all'attività culturale. « Nella parabola dell'uomo — ha concluso Caserta — che lo vede prima sensibile, poi impegnato ed infine sfiduciato, si riscopre il valore poetico della sua umanità ». Giovanni Caserta ha quindi letto e commentato alcune tra le più belle e significative poesie di Scotellaro.

Ha fatto seguito un vivace dibattito a cui hanno partecipato gli amici: Accogli, Rasulo, Parisi, Corigliani, Lupo. In apertura della manifestazione il moderatore Carlo Russo, segretario della Sezione, aveva ricordato i motivi per i quali si volle realizzare tale conferenza a Lizzano. In rappresentanza del Sindaco ha porto il saluto l'assessore Cellamare. Un particolare ringraziamento all'AMI per lo svolgimento dell'incontro è stato rivolto dalla sign. Mina Pozzessere.

Gruppo di pittura. È sorto il 16 ottobre, inserendosi nelle attività culturali e sociali della Sezione dell'AMI. Il presidente di questa, Aversa, ha diretto una discussione sulla necessità di diffondere sul piano popolare la pittura col proponimento di rendere più comprensibile quest'arte che oggi rimane oscura alla maggior parte dei cittadini, sia per le caratteristiche espressive (in quanto rimane prettamente simbolica), sia per gli ambienti in cui essa è diffusa e che esclude la possibilità di un continuo contatto. Un notevole apporto è stato dato dalla prof.ssa Maria Scarcella Padovano, la quale ha sottolineato la necessità di una comune simbologia affinché ci sia comprensione sugli stessi problemi. È stato sottolineato anche dall'artista Titti Racioppi l'importanza che tale iniziativa assume soprattutto per i giovani. È stato quindi eletto un comitato: prof.ssa Maria Scarcella Padovano, responsabile d'arte; Titti Racioppi, responsabile organizzativa; Anna Di Lorenzo, segretaria del gruppo; Enzo Palanga e Lino Capone consiglieri.

TRIESTE

Nuovo direttivo. L'assemblea ordinaria della sezione ha eletto il nuovo Consiglio direttivo nelle persone degli amici Giorgio Bidoli, Giovanni Bracci, Vittorio Cantoni, Ubaldo Mantovani; Onorato Pugliese, Mario Salotto e Pio Riogo Zennaro. Ha acclamato a presidente onorario l'avv. Emanuele Flora. Successivamente si è riunito il direttivo che ha eletto presidente della Sezione l'amico Giovanni Bracci.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Lanciano: dr. Alberto Trozzi (3000); *Mairano:* dr. Giuseppe Cernigliaro; *Milano:* dr. Felice Tibaldi Chiesa; *Novara:* Giuseppe Scendrate; *Parma:* Oreste Battioni; *Reggio Emilia:* dr. Giuseppe Armani; *Zurigo:* dr. Giannino Bettone.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Galateo: Ubaldo Borcassa L. 1000; *Milano:* Evangelina e Abele Castoldi in memoria della sorella Edvige Castoldi, ex insegnante elementare in Milano L. 10.000; *Grenchen:* comm. Angelo Boffini L. 10.000; *Trieste:* Carlo Vercelli L. 1000.

AGLI ABBONATI

L'importo dell'abbonamento ordinario è fermo dal 1964 in lire 1000. Da allora sono trascorsi dieci anni durante i quali i prezzi, come quelli di tutte le merci, sono notevolmente e continuamente aumentati, e soprattutto nel corso del 1973 hanno raggiunto percentuali di aumento mai registrate prima, e la tendenza non è destinata a cambiare; già siamo stati avvertiti di attenderci altre variazioni per l'inizio dell'anno. In questa situazione mantenere l'abbonamento al livello attuale è assolutamente impossibile, anche se nessuno di chi lavora per il giornale riceve un compenso e la sola spesa consistente è quella della tipografia. Il bilancio del Pensiero è finora risultato in pareggio grazie ai numerosi lettori che hanno corrisposto l'abbonamento sostenitore o alimentando la sottoscrizione permanente, e li ringraziamo. Ora ciò non basta più e ci troviamo costretti a portare a lire 2000 l'abbonamento annuo ordinario. Confidiamo che nessuno trovi troppo elevato questo importo considerando quanto sia svalutata la moneta, e che tutti rimangano fedeli a questo libero foglio di educazione mazziniana.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola;
condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Parmentola

Direzione e amministrazione:
10123 Torino, via S. Francesco da Paola 10bis

Una copia L. 200; abbonamento annuo: ordinario L. 2.000; estero L. 2.300; sostenitore minimo L. 3.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbonamento postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino